

L'opinione

Perché il Pd non si rinnova solo cambiando i dirigenti

Paolo Cirino Pomicino a pag. 38

L'opinione

PERCHÉ IL PD NON SI RINNOVA SOLO CAMBIANDO I DIRIGENTI

Paolo Cirino Pomicino

Da sempre abbiamo ritenuto che la crisi del Pd si identificasse con la crisi del paese ed anche oggi, nonostante vi sia una maggioranza parlamentare coesa che recupera quella stabilità politica smarrita negli ultimi tempi, il nostro assunto resta profondamente attuale. Di qui la necessità di trovare il coraggio per un bagno di verità ben sapendo che nessuno frequenta il Monte Sinai a cominciare da noi, naturalmente.

Sin da quando nacque nel 2007 noi ritenemmo che il Pd, sorto sotto il manto di uno slogan americano "We can" adottato, poi, subito dopo dal segretario Walter Veltroni, era un organismo geneticamente mutato, vivo ma non vitale (da alcuni anni viveva la famosa pecora Dolly). Un giudizio, forse un po' tranchant perché troppo rapido ma pur sempre poggiato su alcuni fondamentali della politica, quella con la P maiuscola, ovviamente.

Da che mondo è mondo, movimenti o partiti sono tali nella misura in cui è possibile scorgere una cultura di riferimento o anche una ideologia che alimenta certezze quasi sempre oppressive. Insomma i protagonisti della politica, movimenti e partiti, hanno bisogno di una identità facilmente riconoscibile e nella quale l'elettore può riconoscersi quasi sempre e al punto tale da alimentare anche una militanza attiva. Accanto alla identità di ciascuno, però, movimenti e partiti devono anche essere guidati da organi collegiali all'interno dei quali nascono e crescono i vari leader. Attenti, però, un leader vero è quello che convince non quello che ordina ed il modello al quale ci riferiamo è quello descritto nell'articolo 49 della nostra costituzione che di fatto bandisce il partito personale imponendo ai partiti il metodo democratico. Ha ragione Mauro Calise - nella sua analisi, ieri, sul Mattino - quando, guardando agli esempi internazionali, ricorda l'importanza del leader nella vita di un partito e nel suo successo. Ma il leader è altra cosa rispetto alla versione personalistica che nella seconda repubblica è stata data.

La leadership di un partito deve essere contendibile come ci insegna la storia. Churchill, De Gasperi e tanti altri furono sostituiti grazie al voto degli elettori o alle decisioni dei rispettivi partiti così come Moro, Kohl, Mitterrand, Andreotti e via dicendo, erano, sì, leader veri ma le loro idee e comportamenti non erano diktat ma passavano sempre al vaglio delle valutazioni degli organi collegiali dei propri partiti. Organi collegiali che per giunta avevano anche una capacità formativa perché i suoi giovani componenti ascoltando dibattiti tra chi aveva maturato esperienze importanti potevano tessere un filo diverso nel continuo processo di rinnovamento di idee e di uomini e donne. Il partito personale

questa permanente verifica democratica attraverso organi collegiali che hanno, tra l'altro, il pregio di selezionare "darwinianamente" idee ed energie, non l'ha mai avuta ne potrebbe averla. Nella seconda Repubblica, infatti, dopo l'arrivo di Berlusconi (e per lui, neofita della politica, il personalismo era l'unica chiave conosciuta) c'è stato uno scambio perverso: si sostituiva ogni cultura politica con un tasso di personalizzazione assoluta dei partiti. I risultati politici, economici e sociali sono sotto gli occhi di tutti. Questa degenerazione personalistica poteva essere tollerata in un piccolo partito ma non certo in quelli che ambivano a guidare una moderna democrazia. È vero, insomma, che la modernità richiede un di più di leadership ma non certo un di più di personalismo che si trascina dietro una mediocre cortigianeria che indebolisce tutte le istituzioni democratiche a cominciare dal parlamento della Repubblica.

Tornando al Pd il tentativo di mettere insieme due culture diverse, quella comunista o post-comunista e quella popolare, di fatto significava annullarle entrambe sostituendole con un personalismo modesto e transitorio. Quelle due culture, infatti, pur annullandosi respingevano naturalmente gli eccessi del personalismo e contrariamente a quel che accadeva in tutti gli altri partiti nel Pd in 15 anni di vita hanno cambiato 8 segretari politici, se la memoria non ci tradisce. Non è un caso che gli stessi ex comunisti che azzeravano le culture originali invece che ammodernarle hanno cercato poi disperatamente la famosa terza via, non trovandola mai sol perché non c'era. Una cultura politica ha bisogno di un pensiero compiuto e complesso e una militanza ma anche di anni perché la si possa riconoscere. Oggi il Pd deve decidere ciò che non ebbe il coraggio di decidere dopo il crollo del muro di Berlino e cioè se può riconoscersi in un partito socialista. Se può farlo come hanno fatto i tedeschi gli austriaci gli spagnoli, i portoghesi, gli inglesi e oggi, dopo anni di difficoltà, i francesi con Mélenchon, allora si chiami con il proprio nome. Se non si riconosce nel socialismo internazionale si trasformi in movimento magmatico e confluisca nel movimento 5stelle, anonimo per cultura e per il quale vanno bene termini generici come ri-



formisti, progressisti e via di questo passo. Quel che non può fare è immaginare che cambiando parte rilevante dei dirigenti locali o nazionali possa rifondarsi.

Un partito senza cultura e senza democrazia si trasforma inesorabilmente in un comitato elettorale mentre al contrario ritrovando le proprie radici consentirebbe anche a quella sparuta pattuglia di popolari di fare altrettanto, dando così al paese quell'assetto politico fatto di cultura e di democrazia in una stagione complicata nel quale troneggiano il saccheggio del pianeta ed il capitalismo finanziario mentre il mondo vede crescere le proprie sofferenze ed il proprio pianto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA